

Marcello Gisoni, *Una fede filosofica. Antonio Banfi negli anni della sua formazione*, Storia e Letteratura Editore, Roma 2015, pp. 266

Sino a tutti gli anni Sessanta gli autori che scrivevano su Banfi indagavano fondamentalmente un periodo che andava dalla fondazione di *Studi filosofici* (1940) sino alla fine della sua vita (1957), con una attenzione particolare al periodo in cui al centro della filosofia del maestro era la tradizione marxista. Era una prospettiva molto parziale ma non fuori luogo. Banfi, almeno sino all'ultimo anno della sua vita, in cui varie congiunture gli ponevano la necessità di riprendere con una autonomia teoretica la meditazione filosofica, aveva vissuto l'esperienza marxista come elemento centrale della nostra epoca, tendenziale risoluzione di quella "crisi" che fino dal periodo berlinese, assieme alla preziosa amicizia con Caffi, costituì un luogo centrale del suo pensiero.

Oggi il pensare un governo, almeno parziale, della dimensione storica, appare tanto lontano, da apparire come un sogno intellettuale, un destino immaginario.

Questo non vuol dire affatto che lo sviluppo planetario di natura capitalistica non possa, e non debba, essere oggetto di critica dell'insieme di guasti che ha portato nella nostra vita: dai gravissimi pericoli a livello ecologico agli effetti sociali che derivano da un individualismo formato da una appropriazione consumistica.

In ogni caso un altro secolo che, per quanto riguarda Antonio Banfi, ne ritrova l'opera soprattutto nel periodo della giovinezza e della formazione di un filosofo che negli anni Venti scrisse la sua opera fondamentale, *Principi di una teoria della ragione* (1926), che fu la condizione teoretica dello sviluppo del razionalismo critico e dell'attenzione "spirituale" di una filosofia della cultura; le due direzioni originali dell'opera banfiana.

Sul periodo giovanile, dagli anni della frequentazione dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano con le due tesi in filologia romanza con Novati e in filosofia con Martinetti, sino alla prima complessiva opera a stampa, *La filosofia e la vita spirituale* (1922), abbiamo ora un'opera di valore storico certissimo, quella di Marcello Gisoni, *Una fede filosofica. Antonio Banfi negli anni della sua formazione*. La vastità del lavoro e la ricchezza della considerazione storica non consentono un riassunto, se non per dire la forte influenza stilistica di Martinetti, l'acquisizione teoretica del neokantismo tedesco, la posizione tra il '15 e il '18 rigorosamente pacifista (sulla scia di Tolstoj e Romain Rolland), l'influenza decisiva di Husserl, la lettura originale del 1° libro del *Capitale* di Marx, fuori da ogni contesa ideologica come accadeva proprio in quegli anni; tutti temi che costituiscono una profonda e solitaria elaborazione filosofica.

È un'avventura teoretica del tutto dissonante sia rispetto alla filosofia idealistica dominante (con tuttavia un'attenzione diretta al pensiero di Gentile) sia alle atmosfere culturali rilevanti sia prima che dopo la guerra mondiale. Marcello Gisoni scava con una mirabile capacità di comprensione storica proprio su ciascuno di questi aspetti del giovane Banfi: la grande attenzione alla filosofia europea, la profonda fedeltà alla propria elaborazione di pensiero. Aggiungo che ogni congiuntura teoretica, morale o politica, è dispiegata sempre negli elementi d'insieme che la costituiscono per cui

l'informazione culturale che se ne ricava coinvolge un insieme di aspetti della cultura italiana del tempo.

Un contributo che si inserisce tra i lavori più interessanti che compaiono nella bibliografia banfiiana.

Fulvio Papi

Nicolao Merker, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Carocci editore, Roma, 2015, pp. 217.

Tra le varie pubblicazioni, occasionali o specialistiche, che hanno ricordato il centenario dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, un luogo del tutto particolare deve essere riservato al libro di Nicolao Merker, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*. È un'opera costruita con una documentazione vastissima e tale da offrire una lettura gradevole e di notevole livello storico.

La tesi che percorre tutta l'opera può essere riassunta con una sintesi racapricciante: in tutti i paesi in guerra – Germania, Russia, Francia, Inghilterra, Austria, Italia – le autorità ecclesiastiche, secondo le varie tradizioni locali, si sono impegnate a mostrare che i disegni di Dio erano certamente dalla loro parte, inaugurando quel *Gott mit uns* che, personalmente, ho imparato a conoscere nei cinturoni delle SS che occuparono la riva piemontese del Lago Maggiore sterminando tutti gli ebrei della zona.

La religione prevalente nelle potenze in conflitto è prevalentemente quella cristiana, sia nella versione protestante (secondo poi le varie chiese) che in quella cattolica. La militarizzazione di Dio a favore del proprio esercito assume anche differenti aspetti secondo l'empiria delle varie situazioni. Dalla documentazione raccolta da Merker mi pare che la Germania di Guglielmo II detenga un primato nell'arruolamento di Dio nelle proprie armate. Il perché di questo privilegio proviene da una lunga vicenda storica. Ha certamente le sue radici nella Riforma protestante che rivendica la purezza spirituale del Cristianesimo unita con il senso nazionale tedesco (Fichte in primo piano), che costituisce un vero modello di comunità religiosa e nazionale che si erge contro la modernizzazione superficiale della religione nelle nazioni nemiche. Ovviamente gli ecclesiastici ricorrono alle tradizionali fonti dell'Antico Testamento unite con i due brevissimi passi del *Vangelo* sulla spada e la discordia, e non occorre affatto essere dei biblisti per comprendere il senso radicale metaforico che queste citazioni hanno all'interno del *Vangelo*. I soldati che cadono falciati, nelle assurde avanzate, dalle mitragliatrici nemiche vanno paragonati alla passione di Cristo.

Quando in Germania le sorti della guerra, con l'intervento degli americani e il crollo del fronte interno, vanno verso il peggio, l'argomentazione religiosa non perde la parola. Il disastro non è minimamente imputabile alle ragioni obiettive che alla Germania hanno suggerito l'entrata in guerra (sollecitando lo Stato Maggiore austriaco ad aggredire la Serbia), ma ai peccati che erano stati commessi e sui quali era caduta la punizione divina.

Ho riassunto molto brevemente una magnifica documentazione dei fatti specifici di quella complicità radicale tra religione e nazionalismo che ebbe luogo in Germania, ma lo stesso tema, con poche varianti, si ha anche negli